

DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE

Ne 1,1-4;2,1-8; Sal 83; Rm 15,25-33; Mt 21,10-16

Il vangelo di domenica scorsa ricordava il lamento di Gesù sulla città di Gerusalemme, nel momento in cui, dopo aver toccato con mano il rifiuto opposto dalla città alla sua presenza, egli l'abbandona: *Non mi vedrete più, fino a quando non direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* Oggi invece il vangelo ricorda l'accoglienza riservata da Gerusalemme al Figlio di Davide.

C'è infatti anche una Gerusalemme che accoglie Gesù. Entro le mura dell'unica città ce ne sono due in conflitto. In certo senso, dobbiamo dire ci sono addirittura tre città: oltre alle due in conflitto c'è la terza, fatta dagli osservatori neutrali. La terza è rappresentata soprattutto dalla folla, la quale saluta Gesù come *il profeta*, che viene da Nazareth di Galilea. Così la folla risponde alla domanda che, inevitabilmente, *tutta la città* formula. La città, *presa da agitazione*, si chiedeva: *Chi è costui?* Nessuno può sottrarsi alla domanda; Gesù fa troppo rumore; nessuno può evitare di interrogarsi a proposito di lui. Alla domanda, che tutta la città formula dunque, contagiata da improvvisa agitazione, quelli che sono sempre bene informati rispondono e dicono che è il profeta di Nazareth. È davvero una risposta?

La risposta più vera è quella che danno *ciechi e storpi, che egli guarì*; o quella che danno i *fanciulli che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide!»*. Si trattava davvero di fanciulli? Forse si trattava semplicemente dei discepoli, di coloro che credevano in Gesù? Gesù infatti li chiama *piccoli*; per esempio quando dice: *Chi avrà dato anche solo un bicchier d'acqua a uno di questi piccoli che credono in me non perderà la sua ricompensa*. Ciechi e storpi, piccoli discepoli, peccatori in attesa del perdono di Dio, tutti costoro costituiscono la città che Gesù cerca, e che anche trova. Quella città rimane fondamentalmente nascosta agli occhi di questo mondo, agli occhi dei cronisti distratti della vita della città.

L'altra città, quella più visibile, quella che più conta, che comanda, è la città dei *capi dei sacerdoti e gli scribi*. Essi, *vedendo le meraviglie che aveva fatto*, stranamente gli muovono un'obiezione: *Non senti quello che dicono costoro?* Non è conveniente quello che dicono; costoro ti salutano come il Messia; Pilato la prederà male; ne scaturiranno fastidi per tutti. La domanda dei capi: *Non senti quello che dicono*, è ovviamente una domanda soltanto retorica; il suo senso è un imperativo: "Falli star zitti". Pare strano è che i capi facciano a Gesù una domanda soltanto retorica; le meraviglie compiute da Gesù avrebbero giustificato una domanda sostanziale e per nulla retorica: "Che significano questi tuoi miracoli? E che significa questa tua venuta a Gerusalemme? Ma i capi non ascoltano le domande ovvie che lo Spirito stesso di Dio suggerisce al nostro spirito.

Alla domanda retorica Gesù risponde intendendola come domanda seria, e dice: *Sì! Non avete mai letto: Dalla bocca di bambini e di lattanti hai tratto per te una lode?* È una citazione del salmo 8, che riconosce appunto come siano i bambini e i lattanti coloro che danno a Dio quella lode, che la città dei grandi della terra non sa dare.

La fine della storia darà ragione a Gesù e ai bambini, oppure darà ragione ai capi dei sacerdoti e agli scribi? La fine della storia più appariscente è quella che dà ragione ai capi. La fine della storia più vera invece darà ragione a Gesù e ai bambini; ma lì per lì più quella fine più vera rimane segreta.

Così era accaduto già anche nel caso della prima Gerusalemme e del primo tempio: esso era stato distrutto; ma proprio dalla sua distruzione scaturisce il secondo tempio e la seconda Gerusalemme, che è l'unica vera e l'unica che rimane.

Uno degli artefici maggiori della ricostruzione è Neemia, un deportato divenuto coppiere del re persiano Artaserse. Egli viveva in una città pagana, al servizio di un imperatore pagano; e tuttavia

continuava a credere nel Dio dei padri e continuava a pensare ai fratelli rimasti in Giudea, in condizione di povertà e di subalternità. Soprattutto, continuava a pregare. Appunto nella preghiera trova le risorse per una richiesta audace. Prima ancora d'essere espressa con la voce, quella preghiera è resa manifesta dall'espressione del suo volto. Dal volto il re Artaserse intuisce i sentimenti che Neemia porta nel cuore. Udite le notizie dei fratelli Giudei rimasti, infatti, Neemia si sedette e pianse: *feci lutto per parecchi giorni, digiunando e pregando davanti al Dio del cielo*. Il pianto e la preghiera prolungata danno forma al suo volto; anche senza parole esso ha subito il sapore di una supplica.

Appena vide il volto di Neemia Artaserse (mai lo aveva visto così triste) lo interrogò: *Perché hai l'aspetto triste? Eppure non sei malato*; dev'essere il riflesso dei sentimenti del cuore; *non può essere altro che un'afflizione del cuore*. In un tempo d'esilio – com'era quello di Neemia, e com'è ancora oggi quello nel quale viviamo – la fede cristiana non può essere vissuta altrimenti che portando sul volto i segni del pianto e del ricordo della terra lontana.

Si dice talvolta: “Il messaggio cristiano è un *vangelo*, una buona notizia; esso non può essere attestato altro che attraverso la gioia”. Ma non è sempre vero. Gesù stesso ha parlato una volta di giorni diversi: *Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno*. Dobbiamo riconoscere nel nostro presente anche i giorni nei quali lo sposo ci è tolto, ed occorre digiunare.

Tanto poco scelta è l'espressione triste sul volto di Neemia, che quando egli si sentì scoperto ebbe grande timore. Non rivendicò diritti lesi, ma supplicò umilmente e con timore aiuto per la città dei suoi padri, dove i sepolcri erano in rovina e le porte erano consumate dal fuoco. Appunto l'umiltà e insieme il tono accorato della sua supplica ebbero il potere di ottenere dal re quel che difficilmente avrebbe potuto essere ottenuto con le armi. Il re incoraggia Neemia a chiedere. Soltanto dopo aver pregato Dio Neemia osa rispondere e chiedere.

Neemia usa toni sommessi, come faranno poi anche i fanciulli nel tempio per accogliere Gesù. Non fanno udire in piazza la loro voce; fanno udire invece la loro voce attraverso l'intensità della preghiera e degli affetti interiori. Appunto loro costituiscono quella città celeste, destinata ad accogliere il Figlio di Davide, che viene nel nome del Signore. Al Padre dei cieli chiediamo che ci faccia cittadini di questa città, e che aiuti la Chiesa tutta a rendere testimonianza di questa città, che non strilla, non fa udire in piazza la sua voce, e tuttavia si fa sentire da tutti coloro che sono affaticati e oppressi come faceva il suo Signore sulla terra.